

Il ministro della Difesa Kadijevic chiede alle autorità politiche l'adozione di misure eccezionali Riunita la presidenza federale

Movimenti di blindati in Bosnia Domani a Belgrado manifestazione contro i presidenti serbo e croato Appelli alla pace dalle chiese

Tanks a Belgrado, si muove l'armata

I militari: stato d'emergenza. E richiamano i riservisti

La minaccia di un intervento dell'armata è alle porte. I militari chiedono alla presidenza federale la proclamazione dello stato d'emergenza. Carri armati attraversano Belgrado diretti verso destinazioni ignote. Movimenti di tanks anche in Bosnia. Sarrebbe in corso il richiamo dei riservisti. Domani a Belgrado opposizioni in piazza contro Milosevic e Tudjman.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. I militari stanno rompendo gli ultimi indugi. Il ministro della difesa, Veliko Kadijevic, ha chiesto alla presidenza federale di proclamare lo stato d'emergenza. Se la proposta venisse accolta si tratterebbe di una situazione completamente nuova nella storia della Jugoslavia. In pratica verrebbero sospese le garanzie costituzionali e l'armata popolare avrebbe il completo controllo del paese, sia pure attraverso una parvenza di potere politico. E questo quando a Belgrado, proprio ieri, colonne di carri armati, con a bordo i riservisti, hanno attraversato la città dirigendosi in direzione ignota, suscitando comprensibile allarme tra la popolazione. In memoria degli scontri del 9 marzo, dove persero la vita un giovane e un agente. Carri armati anche in Bosnia Erzegovina. Almeno una decina, secondo fonti di agenzia, sarebbero stati bloccati alle porte di Mostar. Secondo notizie ufficiose sarebbe già avviato il richiamo dei riservisti, molti dei quali hanno dichiarato ieri a Belgrado di avere ricevuto la cartolina per il ritorno alle armi. Fonti diplomatiche parlano di una mobilitazione militare in corso anche se non ufficialmente annunciata.

Kadijevic, che ha ripreso due giorni fa le sue funzioni di ministro della difesa dopo un lungo periodo di malattia, ha rivolto così al vertice del paese un ultimatum. I militari, infatti, ritengono che la presidenza della Jugoslavia e gli altri organi costituzionali siano inadeguati alla gravità della situazione, mentre nel paese c'è già guerra civile. L'armata popolare, sostengono, è stata posta nella condizione di non adempiere ai suoi doveri costituzionali a difesa dei cittadini e del paese. Il ministero della difesa,

di quelle Repubbliche, vedi Slovenia e Croazia, avvia grandi passi verso la piena indipendenza. Non si dimentichi, ad esempio, che la Croazia il 19 maggio verrà chiamata ad a dire sì o no al referendum che dovrebbe sancire anche con il voto popolare il distacco dalla federazione.

I giochi, peraltro, si fanno anche a Belgrado e proprio dagli avversari di Slobodan Milosevic. Domani, infatti, nel pomeriggio tutto l'arco delle opposizioni, da Vuk Draskovic ai riformisti di Ante Markovic, dai contadini al Forum democratico

darà vita ad una grande manifestazione contro i presidenti serbo e croato. Un appello in questo senso è stato lanciato «al popolo serbo e croato». I signori presidenti Milosevic e Tudjman - è detto nel documento - «hanno portato alla guerra civile i loro regimi si possono alimentare solo del vostro sangue». Hanno distrutto - si legge ancora - la loro economia, la loro stampa, le loro culture intellettuali pagati contrabbandando la loro aspirazione al potere come interessi nazionali. Nell'appello si ricorda che il regime serbo

aveva dichiarato che «con noi non c'è incertezza». Ed era «vero, oggi infatti abbiamo la certezza della guerra e della fame». Lo slogan di Zagabria invece era «Decidi da solo sui destini della Croazia», cosa «falsa i destini del paese si decidono in riunioni segrete». E infine: «I signori presidenti Milosevic e Tudjman hanno creato uno scenario da incubo, risultato di una politica primitiva». Se a Belgrado domani si punta su un progetto politico tendente ad eliminare dalla scena i due maggiori protagonisti di Serbia e Croazia, ostacoli per l'apertura di un dialogo, permane nel paese l'eco dei gravissimi incidenti di Spalato diretti in primo luogo contro l'armata. Un cartello dei dimostranti, tanto per dare un'idea del clima esistente nella città adriatica, accusava l'armata di essere scesa in campo per appoggiare i «cattolici serbi della Krajina». L'ammiraglio Stane Brovet, vice ministro della difesa federale, inoltre, ha dato un ulteriore particolare dei violenti scontri: «Il giovane militare di leva macedone - ha detto ai giornalisti - è stato uc-

ciso da una raffica di un poliziotto croato in tuta mimetica». Da registrare anche l'incontro fra il cardinale croato Franjo Kuhanc e il patriarca ortodosso Pavle a Sremski Karlovci in un estremo tentativo di bloccare la spirale di violenza che insanguina il paese. I due prelati, infatti, si sono detti concordi sulla necessità che le parti in conflitto prendano il dialogo, dopo i tragici avvenimenti di Borovo Selo. Da registrare, infine, l'annullamento del previsto vertice di oggi, nella Bosnia Erzegovina, fra i sei presidenti repubblicani.

È assolutamente necessario che gli Stati Uniti concedano nuovi massicci crediti agricoli all'Unione Sovietica, la posta in gioco è il destino della perestrojka, questo è l'appello dell'ex ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze all'amministrazione Bush. Da sabato negli Usa, Shevardnadze si è incontrato con il presidente statunitense e con il segretario di Stato James Baker. La settimana scorsa Bush si era detto molto riluttante a concedere nuovi crediti agevolati ai sovietici. Mosca non sembra in grado di dare adeguate garanzie finanziarie e politiche.

Gorbaciov «osservatore» al G7 di luglio?



Gorbaciov al prossimo vertice dei capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati del mondo? La notizia è stata pubblicata sulla prima pagina del quotidiano della sera londinese *The Evening Standard*. Il presidente sovietico (nella foto) potrebbe partecipare al summit in qualità di osservatore. Fonti vicine al governo britannico hanno confermato che la proposta - avanzata da Downing Street - è attualmente in discussione tra Londra, Washington, Parigi e Bonn. Favorevoli, oltre naturalmente a Major, Mitterand e Kohl. Non sarebbe d'accordo invece la Casa Bianca. Il portavoce dell'ambasciata sovietica a Londra ha dichiarato che non esiste alcun invito ufficiale, ma ha voluto sottolineare il «cauto interesse» sovietico già espresso a suo tempo da Gorbaciov. Una proposta analoga era stata avanzata da Margaret Thatcher l'anno scorso senza successo. Il vertice dei sette Grandi si terrà a Londra dal 15 al 17 luglio e avrà per tema l'economia e il coordinamento delle politiche economiche.

Shevardnadze: «Servono nuovi aiuti dagli Usa»

È assolutamente necessario che gli Stati Uniti concedano nuovi massicci crediti agricoli all'Unione Sovietica, la posta in gioco è il destino della perestrojka, questo è l'appello dell'ex ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze all'amministrazione Bush. Da sabato negli Usa, Shevardnadze si è incontrato con il presidente statunitense e con il segretario di Stato James Baker. La settimana scorsa Bush si era detto molto riluttante a concedere nuovi crediti agevolati ai sovietici. Mosca non sembra in grado di dare adeguate garanzie finanziarie e politiche.

Pianeta Terra Nel 1998 sei miliardi di abitanti

Nel 1998 il pianeta Terra supererà la soglia dei sei miliardi di abitanti, mentre saranno dodici miliardi intorno al 2100. La popolazione mondiale continuerà a crescere, sia pure a ritmo ridotto, nei prossimi decenni. Ma l'Italia ha già imboccato la via del regresso. In base a proiezioni, se continuasse l'attuale tendenza al decremento del tasso di sviluppo, nel 2010 i cittadini italiani saranno 55,9 milioni contro gli attuali 57,7, e 15 anni dopo saranno 52,3 milioni. L'Italia, dunque, scomparirà dalle 20 nazioni più popolate del mondo anche se in realtà sarà l'intera Europa a essere superata dal più rapido ritmo d'incremento degli altri continenti.

Svastica a Budapest: tifosi rischiano tre anni di galera

Bandiere con svastiche anche in Ungheria. È accaduto tre settimane fa e la polizia magiara sta indagando. Il fatto è avvenuto al «Nepstadion» di Budapest, in occasione della partita Ungheria-Urss. Cinque giovani skinhead fecero sventolare la bandiera pochi minuti prima del calcio d'inizio e rischiano tre anni di carcere per «offesa ad una comunità straniera». Altri giovani sono stati diffidati per aver gridato slogan antisemiti. Prima dell'inizio del match - vinto dall'Urss 1-0 e valevole per le eliminatorie degli europei - i 60 000 spettatori fecero sventolare il loro nazionale sovietico.

Andreotti andrà in visita in Urss

Il presidente del consiglio italiano, Giulio Andreotti, compirà una visita ufficiale in Unione Sovietica nelle prossime settimane, su invito del presidente Mikhail Gorbaciov. Lo ha annunciato ieri il portavoce presidenziale Vitalij Ignatenko. La data dell'arrivo di Andreotti a Mosca non è stata precisata. Il portavoce ha detto che la visita servirà a confermare l'«ottimo stato dei rapporti di amicizia e collaborazione» fra Italia e Unione Sovietica.

VIRGINIA LORI

Il governo austriaco smentisce l'invio di truppe alla frontiera

Allarme nel mondo Gli Usa: «Non fate ricorso alla forza»

ROMA. Gli Stati Uniti hanno lanciato ieri un appello alla Jugoslavia perché i problemi che travagliano il paese siano risolti «senza fare ricorso alla forza». «Ci opponiamo all'uso della forza - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher - per intimidire o bloccare i mutamenti democratici o imporre un sistema non democratico». Secondo il portavoce, però, gli Usa desiderano che la Jugoslavia resti unita. «Gli Stati Uniti», ha sottolineato Boucher - «condannano l'uso della violenza, come un mezzo per raggiungere obiettivi politici o danneggiare il processo di pacifico dialogo democratico. Il nostro sostegno va ad una Jugoslavia democratica e unificata attraverso un dialogo pacifico».

La crisi jugoslava sta suscitando reazioni preoccupate da parte di molti altri governi, soprattutto nei paesi confinanti. Ieri a Mosca ha espresso «particolare preoccupazione» ed ha manifestato l'augurio che si faccia «ogni sforzo» per trovare una soluzione pacifica. «La Grecia - afferma il ministro degli Esteri - sostiene l'unità e l'integrità della Jugoslavia, e la necessità che essa trovi soluzioni ai suoi problemi interni con procedure democratiche e nel rispetto dei diritti umani». Apprensione anche in Austria, dove l'esercito segue gli avvenimenti nel paese confinante con «grande vigilanza», anche se non è il caso di parlare di aumento dello stato d'allerta in senso militare, come ha detto in un'intervista radiofonica il ministro della Difesa Werner Fasslabend. Fasslabend ha così in parte corretto sue precedenti dichiarazioni rilasciate al quotidiano «Die Presse». «Siamo pronti a una mobilitazione massiccia - ha affermato - e reagiremo conseguentemente qualora la situazione dovesse aggravarsi». Fasslabend ha precisato che i piani di allarme



Un poliziotto tenta di fermare un estremista croato all'attacco di un militare jugoslavo

sono già pronti, ma una mobilitazione parziale verrà presa in considerazione solo in caso di scontri nelle immediate vicinanze della frontiera austro-jugoslava. A suo giudizio, però, è improbabile che le ostilità fra serbi e croati si estendano anche alla confinante Slovenia. Ieri il ministro della Difesa austriaco ha smentito di aver inviato truppe alla frontiera con la Jugoslavia, e di aver ordinato operazioni militari nella zona

di confine. La smentita era diretta a confutare notizie diffuse dalla stampa secondo cui 4 000 soldati austriaci erano stati inviati al confine. A Londra ieri ha compiuto una visita lampo il presidente della Repubblica di Croazia, Tudjman, che è stato ricevuto dal ministro degli Esteri, Hurd, e dall'ex primo ministro Margaret Thatcher. Un portavoce del Foreign Office ha dichiarato che il governo britannico

preferirebbe che la Jugoslavia rimanesse unita, mentre Tudjman ha detto di sperare che sia possibile «salvare la pace e trovare una soluzione democratica» ai problemi del paese. L'ambasciata sovietica a Belgrado ha smentito che alcuni alti ufficiali delle forze armate jugoslave abbiano chiesto aiuto e sostegno all'Armata rossa. Tale affermazione era stata fatta domenica scorsa dal presidente croato Tudjman.

Il presidente armeno Ter-Petrosian aggiorna a ventitre il numero delle vittime. Ma nella zona gli scontri continuano Intanto Boris Eltsin parla a Mikhail Gorbaciov e tenta una mediazione tra i contendenti

In Armenia «operazioni ancora in corso»

Salgono tensioni e morti nei villaggi al confine fra Armenia e Azerbaigian. Il presidente armeno Ter-Petrosian parla di «guerra non dichiarata» contro la sua repubblica e il parlamento di Erevan rivolge un appello all'Onu perché invii osservatori nella regione. Il parlamento sovietico rifiuta la richiesta di convocare un congresso straordinario e Eltsin parla a Gorbaciov e tenta una mediazione fra i contendenti.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. «In atto una guerra non dichiarata contro l'Armenia», il drammatico annuncio lo ha fatto ieri a Erevan il presidente armeno Levon Ter-Petrosian. «L'obiettivo di Gorbaciov è quello di terrorizzare il popolo armeno e rovesciare il potere legalmente eletto», ha detto il leader nazionalista nel corso di una conferenza stampa improvvisata ieri mattina nella capitale della repubblica. I bollettini che giungono dalla regione dell'Otrecaucaso sovietico parlano ormai di morti a decine, in una spirale di violenza e di terrore che sembra inarrestabile. Il parlamento armeno ieri ha votato un appello all'Onu per mandare osservatori nella repubblica e nella regione contesa (con l'Azerbaigian) del Nagorno-Karabakh. Ieri fonti armene affermavano che l'attacco delle truppe speciali del ministero degli Interni sovietico al villaggio di Voskepar, al confine con l'Azerbaigian, ha provocato 23 morti. «L'operazione è ancora in corso», ha affermato nel pomeriggio Ter-Petrosian, modificando il precedente bilancio di 13 morti. Le truppe speciali giustificano queste azioni nei

legali per farlo. In ogni caso, Siamboulian, membro del presidio del soviet supremo dell'Armenia e del Comitato di sicurezza nazionale ha affermato che «questi gruppi armati (armeni) sono legali. Essi agiscono sotto il controllo del ministero degli Interni repubblicano e non vogliono rendersi le loro armi». Come dice, insomma, che non hanno nessuna intenzione di obbedire al decreto di Gorbaciov. Ma Mosca come risponde alle accuse dei leader armeni? Alla denuncia che assieme alle truppe sovietiche degli interni partecipino miliziani azerbaigiani e che sono state commesse delle atrocità sui prigionieri armeni sino a scatenare i cadaveri? Le autorità sovietiche hanno negato la presenza di miliziani azerbaigiani nelle operazioni e ieri Boris Eltsin ha fatto sapere di essere intervenuto presso Gorbaciov e che il presidente dell'Urss avrebbe assicurato che vengono impiegate solo truppe sovietiche. Lo stesso Gorbaciov, parlando alla conferenza stampa con Mitterrand, ha addossato chiaramente questi armeni e sui loro gruppi armati la responsabilità per il precipitare degli eventi. Gli azerbaigiani, dal canto loro e per bocca del ministro degli Esteri della loro repubblica hanno affermato che gli armeni stanno conducendo una vera e propria campagna militare contro di loro e hanno invitato tutti coloro che lo desiderano a recarsi nelle zone calde per verificare direttamente la situazione. La crisi dell'Otrecaucaso è arrivata anche al Soviet Supremo dell'Urss che ieri ha discusso la richiesta armena di

riunire una sessione speciale del Congresso dei deputati del popolo per affrontare la questione del conflitto fra le due repubbliche. L'ha discussa e la respinta con la motivazione che essa è stata discussa più volte in sede parlamentare, ma che le diverse risoluzioni approvate non sono state mai rispettate dalle due parti in conflitto. L'Otrecaucaso è dunque di nuovo in fiamme e nessuno sembra in grado di fermare il massacro. La radio di Erevan ormai trasmette solo musica solenne, interrotta di tanto in tanto da bollettini sui combattimenti nei villaggi. La televisione sovietica fa vedere le immagini dei profughi - o come li chiamano gli armeni, i «deportati» - che abbandonano i villaggi attaccati e raggiungono Erevan o Stepanakert (la capitale del Nagorno-Karabakh) solo in quest'ultima città ieri sono arrivate oltre mille persone. Immagini drammatiche di donne, vecchi e bambini testimoni di una tragedia che si ripete a intervalli regolari. A Mosca il movimento Russia democratica ha criticato duramente quelli che vengono definiti «raidi» dell'esercito sovietico contro i villaggi di confine fra le due repubbliche. L'opposizione radicale ha poi deciso di organizzare nei prossimi giorni raduni di protesta, a Mosca, contro le azioni dell'esercito. Eltsin ha dichiarato di stare in contatto permanente con i leader di tutte e due le repubbliche, facendo capire di voler tentare una mediazione. Ma il sospetto che il Cremlino abbia voluto «dare una lezione» all'Armenia ribelle è diffuso.



Tutto cominciò nel 1923

MOSCA. All'origine del conflitto che contrappone l'Armenia e l'Azerbaigian vi è la regione autonoma del Nagorno Karabakh. Armenia a tutti gli effetti sino al 1923, la regione fu assegnata da Stalin all'Azerbaigian per compiacere la Turchia e favore i rapporti con l'Unione Sovietica. E' nel Nagorno Karabakh che comincia il movimento nazionale armeno con la richiesta di riunificazione della regione alla repubblica. Il movimento diventa presto vastissimo e un milione circa di persone si raccoglie nella piazza del teatro della

capitale Erevan per mesi sino al giorno del terremoto del 7 dicembre 1988. Gorbaciov, recatosi immediatamente in visita alle zone disastrose fu per la prima volta contestato dalla gente nelle strade di Erevan. La rabbia degli armeni era esplosa per il massacro di Sumgait, nel quale gli azerbaigiani uccisero un numero imprecisato di persone, incendiarono e violentarono, senza che vi fosse alcuna condanna ufficiale. Un movimento nazionalista contrapposto si sviluppa in Azerbaigian il 15 gennaio del 1990, dopo combattimenti fra azen

e armeni a Baku che provocano di nuovo vittime e pogrom. Mosca proclama lo stato di emergenza e invia nella capitale azeri 11 000 uomini. L'esercito penetra nella città la notte fra il 19 e il 20 il bilancio ufficiale di quella che fu una vera battaglia è di 139 morti. Cresce il numero dei profughi da entrambe le repubbliche. La cifre si aggira intorno alle 600 000 persone. Il 25 luglio del 1991 un decreto presidenziale stabilisce che tutte le formazioni armate irregolari devono essere sciolte. Il 4 agosto viene



Una famiglia armena fra le rovine della propria casa. A sinistra, truppe sovietiche evacuano gli abitanti del villaggio Chalkend

eletto presidente dell'Armenia il separatista moderato Lev Petrosian. Il 23 agosto il parlamento proclama l'indipendenza dell'Armenia ma la via scelta per la sua realizzazione è quella dei piccoli passi. L'Azerbaigian, guidato da Mutalibov, dopo molte liti, sceglie di continuare a fare parte dell'Urss. Al referendum del 17 marzo il 70 per cento degli azer votò a favore del nuovo trattato d'Unione. L'Armenia invece non partecipa e un referendum repubblicano sull'indipendenza viene indetto per il prossimo 3 settembre.